

Editoriale

Limiti e confini della storia dell'architettura

Limits and boundaries of architectural history

STEFANO PIAZZA

Università degli Studi di Palermo

Con questo numero si chiude il mio mandato come direttore di “Studi e ricerche” e si potrebbe pertanto essere indotti a tracciare un bilancio dell'attività della rivista, tentazione che viene subito fugata perché sarebbe come tentare di tracciare una linea di demarcazione all'interno di una vicenda in pieno svolgimento. D'altro canto, le problematiche che interessano la nostra disciplina, verso le quali la rivista si è costantemente rivolta e misurata nel corso degli ultimi sei anni, non sono invece mutate, se non nella direzione di una maggiore articolazione e dilatazione. Volendosi soffermare brevemente proprio su queste, è possibile, al di là delle loro diversificazioni, scorgerne un denominatore comune nel concetto di “limite”, anch'esso comunque soggetto a molteplici interpretazioni e, in certi contesti, interscambiabile con quello di “confine”. Ed è proprio il vertere sui limiti a rendere le principali questioni che riguardano il nostro agire di comunità scientifica una costante (è sempre necessario tracciare dei limiti) e una variabile (è molto difficile tracciare limiti netti o definitivi) allo stesso tempo.

Il “limite”, del resto, ricorre in dissertazioni teoriche lontane e vicine. Basti ricordare l'ormai più che datato *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, scritto da Henri Irénée Marrou⁽¹⁾, a stagione positivista conclusa, o il recente contributo di Carlo Olmo, dove la principale finalità dichiarata è quella di “mettere in luce proprio i limiti di qualsiasi riduzionismo in architettura”⁽²⁾.

I limiti con cui confrontarsi sono innanzi tutto quelli disciplinari, e di tali delimitazioni si è implicitamente dibattuto in recenti interlocuzioni, più o meno fruttuose, tra le nostre associazioni di storici, gli organi ministeriali e le altre discipline incardinate sull'architettura, nell'ennesimo tentativo di giungere a rinnovate e più precise definizioni identitarie da proiettare in scenari applicativi sempre più fluidi. Lo scopo fondamentale delle declaratorie, in effetti, non è tanto o almeno non solo quello di chiarire a noi che agiamo dall'interno i limiti entro i quali potersi muovere, quanto piuttosto quello di stabilire i confini con le altre discipline,

⁽¹⁾ Henri-Irénée Marrou, *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia* (ed. or. Paris 1939), I ed. ita. (Brescia, Editrice Morcellina, 1999).

⁽²⁾ Carlo Olmo, *Storia contro storie. Elogio del fatto architettonico* (Roma, Donzelli Editore, 2023), 13.

⁽³⁾ Il n. 5, pubblicato nel 2019, a cura di Elena Dellapiana.

⁽⁴⁾ Su questa problematica ci siamo soffermati nell'editoriale del n. 9.

⁽⁵⁾ Carlo Olmo, *Storia contro storie. Elogio del fatto architettonico*, cit., 149.

⁽⁶⁾ I numeri 3 e 4 pubblicati nel 2018.

⁽⁷⁾ I miei più calorosi ringraziamenti vanno a Federico Bucci e Paola Barbera, per la fiducia accordatami, a Francesca Mattei e Rosa Maria Giusto, per il loro costante supporto e per avere condiviso con me problemi e incertezze, e all'eccezionale gruppo di lavoro del comitato di redazione che mi ha accompagnato in questi sei anni, senza il quale la rivista non potrebbe esistere: Armando Antista, Isabella Balestreri, Giovanni Bellucci, Elisa Boeri, Lorenzo Ciccarelli, Manolo Guerci, Gaia Nuccio, Anna Pichetto Fratin, Monica Prencipe e Domenica Sutura.

ed è proprio su questi margini che si accendono gli inneschi di possibili conflitti o di aperte contese sull'uso del termine "storia" associato a ramificazioni dell'architettura come quella del design, a cui la rivista ha voluto dedicare un numero monografico⁽³⁾.

Alle problematiche liminari si lega, e ne è in qualche modo un ulteriore strumento di scardinamento, l'ormai consolidata tendenza alla interdisciplinarietà che non di rado, in nome di un'auspicabile quanto difficile interazione tra competenze diverse, approda in realtà a caotici sconfinamenti sempre e comunque a danno della storia dell'architettura, ritenuta una sorta di terreno franco abbordabile da chiunque abbia una laurea in ingegneria o architettura⁽⁴⁾. Sul margine opposto della interdisciplinarietà si ritrova poi un altro tema problematico, quello della iperspecializzazione. Possono quindi essere chiamati in causa i campi d'azione della nostra ricerca e dei suoi percorsi di approfondimento che, di certo, costituiscono un focus metodologico verso il quale la rivista deve costantemente misurarsi. Quali sono i limiti dell'approfondimento verticale? Dove esattamente si ferma la microstoria e si sconfinava, richiamando ancora Carlo Olmo, nella nanostoria⁽⁵⁾? Quando l'analisi concentrata supera il limite oltre il quale perde la sua funzione di alimentare e riplasmare ragionamenti più ampi e diventa autoreferenziale?

E, sul fronte opposto, quali sono i limiti dei quadri interpretativi d'insieme, delle riconessioni dei singoli frammenti verticali, delle perlustrazioni ad ampio raggio, oltre i quali si scade nella semplificazione, nella forzosa connessione di fatti sconnessi e nella fittizia individuazione di assonanze tra fenomeni disomogenei?

Certo, uno storico dalle solide spalle deve essere in grado di riconoscere questi limiti ma non vi è dubbio che essi si presentino comunque labili e in continua ridefinizione, in relazione anche al superamento di ormai anacronistiche, ma non per questo tramontate, prospettive storiografiche, come quelle delle categorie vincenti o delle celebrazioni "agiografiche", secondo le quali una lista della spesa di Michelangelo vale più di una cattedrale pugliese. Va insomma tenuto in conto, in un costante processo di revisione delle nostre visuali interpretative, che i limiti tra una storia trionfante e una storia minore sono stati sempre e comunque tracciati più dagli storici che dalla reale portata dei fatti.

Altri interrogativi sui limiti – e qui il riferimento all'attività della rivista si fa forse più stringente – si iniziano a porre sugli archi temporali di nostra competenza, alimentati da un progressivo e irrefrenabile interesse, soprattutto da parte dei più giovani, verso l'architettura contemporanea. Il problema, in questa fuga in avanti, non è solo quello di tenere sempre sotto controllo il limite tra indagine storico-critica e pura critica (se non cronaca), ma inizia ad essere anche il vuoto che ci stiamo lasciando alle spalle. Come una coperta corta (del resto la nostra è una piccola comunità) lo spostamento in massa verso il XX e il XXI secolo sta lasciando fuori dalla portata degli storici dell'architettura una porzione sempre più consistente del passato. La rivista ha ovviamente registrato questo fenomeno diffuso: fin oggi "Studi e ricerche" ha pubblicato 82 saggi, di questi 38 riguardano temi del Novecento (o dei primi del XXI secolo) e la restante parte un arco cronologico di nove secoli, con una netta prevalenza dell'età moderna. In otto anni di attività la rivista non ha insomma pubblicato nulla riferito a un periodo anteriore all'XI secolo. C'è da chiedersi quale sarà, nel prossimo futuro, il rapporto tra corpo docente e i programmi universitari tradizionali comprendenti l'età antica e medievale. Si è indotti a pensare a due scenari possibili: un solco sempre più profondo tra la storia costantemente riplasmata e rigenerata dallo studio e dalla ricerca e una storia cristallizzata e raccontata in aula, oppure un totale ripensamento della didattica trainato dalle nuove frontiere della ricerca.

Per quanto nei numeri miscelanei la prevalenza di studi sul Novecento emerga in modo spontaneo e potremmo dire fisiologico, come dimostra anche il n.14, vale la pena di sottolineare che l'esperimento di aprire verso il basso medioevo assecondando la proposta di Carlo Tosco per un numero monografico dedicato al Duecento e al Trecento ha dato buoni frutti, tanto da indurci a un suo sdoppiamento⁽⁶⁾, in relazione all'elevato numero di proposte giunte in redazione.

La costante riflessione sui limiti dovrebbe in definitiva condurre a una visione equilibrata della ricerca storica che, ovviamente, non può esistere come meta reale. I limiti assumono quindi inevitabilmente la forma di domande perennemente aperte e suscettibili solo di risposte parziali e momentanee.

Non mi resta che augurare buon lavoro al prossimo direttore⁽⁷⁾.